

## UNO STRAPPO ALLA DEMOCRAZIA

**GIACINTO BOTTI**  
e **MAURIZIO BROTONI**  
Direttivo nazionale Cgil

**U**na netta maggioranza del 54% di votanti ha approvato la riforma costituzionale che prevede il taglio dei parlamentari arrecando un grave vulnus alla rappresentanza democratica e conseguenze oggi non immaginabili sul sistema politico.

Lo sapevamo, era una battaglia, culturale, valoriale e politica difficile. Per questo riteniamo che il 30% di NO sia un successo politico non scontato sino a poche settimane fa. Insieme a altre associazioni e movimenti come, Anpi, Arci, Libera, Lavoro Società ha deciso di stare in campo. Abbiamo imposto un confronto di merito, abbiamo seminato per il futuro perché, ne siamo convinti, ci sono battaglie politiche in difesa della democrazia e della Costituzione che vanno sempre fatte, a prescindere dal sentire popolare e dalle possibilità di vittoria. Un gruppo dirigente dovrebbe avere per sua natura un ruolo di indirizzo e di scelta. Noi, come aggregazione della sinistra sindacale Cgil, abbiamo condotto la nostra battaglia e continuiamo a pensare che la scelta della Cgil di non dare indicazione di voto sia stato un errore che segna una svolta.

Sentiamo populistici e governisti rivendicare la vittoria a scapito della nostra democrazia, rimuovendo il danno valoriate, culturale e politico costituito dal taglio della rappresentanza. Ci sarà tempo per verificare le gravi conseguenze sul sistema istituzionale dell'errore di subalternità fatto dalla sinistra di governo, come è avvenuto con la riforma del titolo V del 2001.

Sappiamo che non tutti i Sì rispondono alla ventata populista dei

promotori della legge, i 5Stelle, che propagandano una improbabile democrazia "diretta" basata sul web, i social e la piattaforma Rousseau (di proprietà e controllo di un'azienda privata). Ma al di là dei tatticismi e del politicismo di chi abbia votato sì per "difendere il governo", resta innegabile che questo risultato ha una forte caratteristica populista e "anticasta", che gonfia le vele di una destra nazionalista, fascista e razzista che mira al presidenzialismo e a una nuova ondata maggioritaria.

Del resto, a partire da moltissimi costituzionalisti, si era messo in guardia dal tragico errore di scambiare il patto di governo con l'assenso al taglio dei parlamentari e alla promessa di una nuova legge elettorale, tanto necessaria, quanto lontana e comunque non in grado di "emendare" lo strappo alla Costituzione e alla rappresentanza.

Una sconfitta amara per la democrazia del nostro Paese e per quegli stessi partiti che – quasi tutti – hanno alla fine votato la legge e si sono ufficialmente schierati per il Sì, al di là delle furbate tattiche antigovernative della destra salvinian-meloniana.

Partiti che escono confermati, ma anche smentiti dal voto nella misura in cui oltre il 30% ha votato NO. In gran parte donne e uomini del popolo democratico, di sinistra e antifascista che hanno condotto con coerenza e quasi senza "sponde politiche" una battaglia per la democrazia e la difesa delle istituzioni democratiche.

Il popolo del NO, in continuità con il rifiuto delle riforme costituzionali del 2006 (Berlusconi) e 2016 (Renzi), costituisce una fondamentale riserva democratica da organizzare e mobilitare per conquistare dal

basso le riforme istituzionali davvero necessarie. Occorre ribaltare la ormai tentennale prevalenza della "governabilità" sulla rappresentanza, ritornare ad un sistema elettorale proporzionale senza soglie di sbarramento per garantire l'uguaglianza del voto di ogni cittadino, superare il bicameralismo perfetto, rimettere mano alle troppo vaste autonomie regionali, a partire dal no definitivo ad ogni secessione mascherata da "autonomia differenziata".

Dispiace che la Cgil abbia commesso l'errore di non essere coerente con il netto giudizio negativo di merito e non abbia sostenuto, nella sua autonomia, il fronte del No della società civile e dell'associazionismo. L'arretramento della rappresentanza democratica sancito dal voto influirà negativamente anche sulla capacità di lavoratori e sindacati di pesare sulle scelte politico-istituzionali.

Ci impegneremo, come sempre, perché si recuperi il terreno perduto e la Cgil faccia pesare tutta la sua forza e la sua rappresentanza – che va ulteriormente ampliata – per rafforzare lo schieramento in difesa della democrazia, del lavoro, dei diritti. Se vogliamo conquistare una legge sulla rappresentanza sindacale che ponga fine a contratti pirata e sindacati di comodo e un nuovo Statuto dei Diritti del lavoro, la ri-costruzione di alleanze sociali e rapporti di forza progressisti non può che essere al centro di una forte e coerente iniziativa della Cgil, di mobilitazione sociale e culturale contro la restaurazione sociale che molti vorrebbero imporre, a partire da Confindustria. Indissolubilmente intrecciata alla lotta contro le disuguaglianze e per un piano di sviluppo sostenibile che disegni un'economia e una società davvero alternative e diverse da prima e da oggi. ●

# RIPARTIRE DAL LAVORO

## SINISTRA SINDACALE

**I**l 18 settembre lavoratori e lavoratrici, pensionate e pensionati, chiamati da Cgil, Cisl e Uil sono tornati in piazza. Anzi in tante piazze. Quelle nei capoluoghi regionali e nelle principali città di un Paese in cui la crisi generata dalla pandemia si somma ai problemi sociali, progressivamente ampliati negli ultimi venti-trenta anni: precarietà, sfruttamento, bassi salari, aumento delle disuguaglianze sociali e territoriali.

Il segretario generale della Cgil ha ricordato che i sindacati hanno chiamato i lavoratori in piazza anche “per il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro pubblici e privati, per contrastare l’intransigenza di Confindustria, e per una legge sulla rappresentanza che cancelli i contratti pirata e dia valore generale alle norme, ai diritti ed ai salari dei contratti nazionali”, come previsto anche dalla “Carta universale dei diritti del lavoro” incardinata in Parlamento sulla base dell’iniziativa di legge popolare, su cui la Cgil ha raccolto milioni di firme.

La crisi da pandemia, inoltre, ha amplificato la necessità di garantire la sicurezza nel lavoro e la sicurezza sociale, attraverso un sistema di ammortizzatori universale e strumenti efficaci per rispondere alle tante crisi industriali e lavorative aperte.

Lo slogan scelto per la mobilitazione nazionale del 18 settembre è “Ripartire dal Lavoro”. La pandemia ha lasciato un Paese più povero e più diseguale, ha reso evidenti tutte le debolezze e i divari, ha distrutto posti di lavoro. La risposta che deve innervare il piano di ripresa, finanziato anche dai fondi europei di “Next generation Eu”, il cosiddetto Recovery Plan, deve ripartire dai bisogni sociali delle persone, come la sanità, l’istruzione, la non autosufficienza, la qualità e stabilità del lavoro.

La piattaforma sindacale per un confronto stringente con governo e imprenditori parte dalla premessa che la ripresa avverrà solo se si sceglierà un nuovo modello di sviluppo fondato sul lavoro, sulla cura delle persone, dell’ambiente e del territorio, che si contrapponga all’e-

conomia dello sfruttamento, della corruzione, dell’incuria e dello spreco.

La pandemia e il cambiamento climatico – con le loro interrelazioni – confermano, se ancora ce ne fosse bisogno, la necessità di cogliere le sfide dell’ambiente, della riconversione ecologica delle produzioni e dei cicli produttivi, e dell’innovazione attraverso nuove politiche industriali, che vedano lo Stato e il settore pubblico protagonisti nella regolazione, programmazione, ma anche nella gestione di beni e servizi pubblici essenziali. In questo senso, le risorse europee del Recovery Fund vanno utilizzate per investimenti sociali e produttivi e infrastrutture che uniscano il Paese e affrontino i divari sociali, economici e territoriali, a partire dal Mezzogiorno, e creino lavoro stabile e contrattato in particolare per giovani e donne.

Per affrontare le disuguaglianze e reperire equamente le risorse è centrale il tema fiscale, con una riforma che punti a redistribuzione, progressività e contrasto all’evasione, riducendo la tassazione su lavoro e pensioni, aumentandola su rendite e profitti, istituendo anche in Italia una tassa sulle grandi ricchezze, siano esse finanziarie o immobiliari.

Su queste parole d’ordine è proseguita il 18 settembre la mobilitazione nazionale di Cgil, Cisl e Uil con una giornata di iniziative regionali per rilanciare il protagonismo dei lavoratori e del sindacato confederale, avanzare proposte e rivendicare di partecipare attivamente alla costruzione del futuro del Paese, imponendo al governo un confronto di merito sulle scelte dei prossimi mesi, fondamentali per il processo di crescita e sviluppo della penisola.

Fra le tante manifestazioni, tutte partecipate nei limiti delle norme di sicurezza Covid, ricordiamo quelle di Napoli in piazza Dante, dove ha parlato il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini; Roma in piazza del Popolo, con l’intervento del segretario generale della Uil, Pierpaolo Bombardieri; Milano in piazza del Duomo con la segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan; Firenze in piazza Ognissanti con la vicesegretaria Cgil, Gianna Fracassi. ●



# LAVORO DOMESTICO, rinnovato il contratto nazionale

**ANDREA MONTAGNI**  
Filcams Cgil nazionale

**È** di più due milioni, in massima parte donne, la schiera di collaboratrici domestiche, baby sitter e assistenti familiari (le “badanti”). Un esercito in larga parte sommerso e non riconosciuto, privo di diritti e alla mercé dei datori di lavoro, spesso essi stessi lavoratori e pensionati.

È stato finalmente firmato il nuovo Ccnl del settore. Filcams Cgil, Fisascat Cisl, Uiltucs, Federcolf e le associazioni datoriali Fidaldo (che riunisce Nuova Collaborazione, Assindatcolf, Adld e Adlc) e Domina hanno sottoscritto l'intesa applicabile non solo ai circa 860mila lavoratori regolari del comparto. Scaduto nel 2016, il Ccnl entrerà in vigore dal 1°ottobre, introducendo importanti novità normative.

“La sottoscrizione del rinnovo contrattuale – si legge nel comunicato congiunto delle parti firmatarie – chiude una fase di estrema incertezza per la categoria e il settore, attanagliato dalla forte presenza di lavoro nero e sommerso, e mette le parti nelle migliori condizioni per proseguire il confronto, anche con le istituzioni, con l'obiettivo comune di rendere maggiormente attrattivo il lavoro regolare in un comparto che tanto ha dato nella fase emergenziale, e che è chiamato a svolgere un ruolo essenziale nel nostro Paese, alla luce delle stime sull'invecchiamento demografico che collocano l'Italia tra le nazioni più longeve del mondo”.

L'intesa prevede un aumento economico mensile di 12 euro per il livello medio B Super a far data dal 1°gennaio 2021, e contempla un sistema di indennità a far data dal 1°ottobre 2020 – da 100 euro a quasi 116 euro – erogate in aggiunta alla retribuzione minima contrattuale ai lavoratori che assistono bambini fino al sesto anno di età ed agli assistenti familiari che assistono più di una persona non autosufficiente, riconoscendo così i carichi di lavoro effettivamente prestati. Ai lavoratori in possesso della certificazione di qualità verrà inoltre riconosciuta una ulteriore indennità fino a 10 euro al mese.

L'inserimento in un unico livello BS delle Baby-sitter, come altri aspetti di semplificazione e chiarimento del contratto, evidenziano la volontà di creare uno strumento maggiormente fruibile dalle famiglie.

Il nuovo contratto rivisita gli articoli riferiti al contratto individuale di lavoro (da formalizzare con specifica lettera di assunzione che contempli livello, mansione e modalità di riposo

settimanale nel rispetto della fede religiosa), alle assunzioni a tempo determinato, come anche al periodo di prova e ai permessi, anche riconducibili allo svolgimento delle pratiche per rinnovo del permesso di soggiorno e ricongiungimento familiare.

L'accordo definisce l'inquadramento degli assistenti familiari in quattro livelli, a ciascuno dei quali corrispondono due parametri retributivi, in base alle conoscenze e competenze possedute, superando la consolidata distinzione tra colf, badanti e baby-sitter e puntando piuttosto l'accento sul contesto della prestazione d'opera, e operando un netto distinguo fra lavoratori che coadiuvano le famiglie nel ménage quotidiano, e coloro i quali lo fanno prendendosi cura di altre persone. Introdotta inoltre la figura degli educatori formati, sempre più fondamentali nella presa in carico delle esigenze emergenti.

L'intesa introduce il concetto di responsabilità solidale dei familiari coabitanti, coniugi e persone unite da unione civile o da stabile convivenza di fatto, e migliora le tutele delle condizioni di lavoro.

Le lavoratrici e i lavoratori con contratto a tempo pieno e indeterminato con anzianità di almeno sei mesi presso lo stesso datore di lavoro potranno beneficiare di 40 ore annue di permesso retribuito per frequentare corsi di formazione professionali specifici per collaboratori e assistenti familiari, 64 ore quando si tratti di percorsi formativi della bilateralità. Spazio anche al riconoscimento del congedo per donne vittime di violenza, e alle linee guida per ridurre i rischi nell'ambiente di lavoro, inclusi gli strumenti telematici e robotici.

Il rinnovo valorizza inoltre il ruolo della bilateralità nel percorso di certificazione delle competenze avviato dall'ente bilaterale Ebincolf, e destina una ulteriore quota alla contribuzione per l'assistenza contrattuale, al fine di implementare le prestazioni e i servizi agli aventi diritto, lavoratori e in particolar modo famiglie che si vengono a trovare improvvisamente in una situazione di difficoltà.

Sulle commissioni di conciliazione territoriali viene inserita la clausola che prevede che il lavoratore, durante il tentativo di conciliazione, deve essere assistito da un rappresentante di un sindacato firmatario del Ccnl.

Luciana Mastrocola, responsabile del settore per la Filcams-Cgil, ha sottolineato l'impegno delle parti, anche tramite gli Enti bilaterali, a prevenire e contrastare il rischio di rimanere vittime di molestie anche sessuali nel luogo del lavoro domestico, che costituiscono un abuso e una violazione dei diritti umani.



# RIDERS: il contratto pirata del sindacato nero Ugl bocciato anche dal ministero del Lavoro

SINISTRA SINDACALE

**A**ssodelivery firma un accordo con il sindacato già fascista Ugl, beffa lavoratori e sindacati e tenta di spacciare il contratto per “storico” e migliorativo delle condizioni di lavoro, mentre rimangono cottimo, precarietà, lavoro falsamente autonomo.

“Assodelivery e il sindacato Ugl Riders hanno firmato il Ccnl Riders: si tratta del primo contratto collettivo nazionale del lavoro in Europa della on-demand economy che introduce maggiori tutele e diritti per il lavoro dei rider nel settore del food delivery”. Sono stati questi i toni trionfalistici usati dalle multinazionali delle consegne a domicilio – Deliveroo, Glovo, Just Eat, Uber Eat, ecc. - nella lettera inviata ai ciclofattorini per informarli di un momento che definiscono addirittura “storico”.

Ma si tratta della solita manovra padronale di utilizzare un sindacato “giallo” (in questo caso, nero, i già fascisti dell’Ugl) per predeterminare un contratto pirata, firmato proprio mentre al ministero del Lavoro era aperto da luglio un tavolo sindacale con Cgil, Cisl, Uil e Union (i riders autorganizzati in diverse città), aggiornato a settembre, per giungere ad un contratto entro ottobre, prima che diventino cogenti le norme della legge 128/2019.

Ovviamente le presunte tutele e i diritti sbandierati sono già presenti nei rapporti di lavoro esistenti, che non vengono modificati nella loro natura giuridica, il cuore del problema. E Ugl non è affatto rappresentativa dei lavoratori del settore. Un episodio quindi che richiama ancora una volta alla necessità di una legge sulla rappresentanza sindacale, che impedisca contratti pirata firmati da associazioni datoriali che si scelgono sindacati di comodo privi di reale rappresentatività.

Assodelivery e le imprese sue associate non hanno mai voluto riconoscere il contratto collettivo della logistica sottoscritto per i riders dalle categorie dei trasporti di Cgil, Cisl e Uil nel 2018, che individua davvero diritti e tutele per i lavoratori, ed evidentemente vuole sottrarsi con ogni mezzo a un vero confronto sindacale.

“Scegliere un interlocutore di comodo è un errore che pregiudica un percorso negoziale che, a prescindere dalle reciproche posizioni, avrebbe potuto portare a maggiori garanzie per i riders – sostengono Cgil Cisl e Uil in una nota unitaria. “L’operazione Ugl-Assodelivery è una finta operazione di miglioramento delle condizioni di lavoro”.

Infatti i lavoratori in giro per l’Italia sono davvero arrabbiati per questo falso contratto. Stando al quale rimangono dei cottimisti: 10 euro all’ora vengono riconosciute solo se si consegna. Se si aspetta per strada, magari tre ore sotto la pioggia in attesa di una chiamata, nulla è dovuto.

“Questi lavoratori rimangano autonomi, ossia collaboratori occasionali e partite Iva, senza nessuna possibilità di avere un’occupazione stabile”, rilevano Cgil Cisl e Uil. Ciò consentirà alle varie Glovo, Just Eat, Uber Eats di continuare a disporre di una manodopera potenzialmente infinita e facilmente sostituibile, scaricando sui lavoratori il proprio vantaggio fiscale e contributivo. Infatti non c’è traccia di diritto a malattia, tredicesima, ferie e maternità retribuite. È prevista la possibilità di essere licenziati. E quando viene raggiunto il tetto retributivo massimo per le collaborazioni occasionali (5mila euro annui), c’è l’obbligo di riconsegnare i loro nuovi dispositivi di lavoro “generosamente” concessi in virtù di questo accordo.

Cgil Cisl e Uil, si legge ancora nel comunicato unitario, “intendono intraprendere tutte le azioni possibili, dallo sciopero, alle vertenze legali per contrastare l’applicazione di questo contratto” “penalizzante per i lavoratori ed illegittimo”.

Il sindacato confederale, giustamente, chiama in causa anche il governo, e in particolare il ministero del Lavoro. “Da che parte sta?”, chiedono Cgil Cisl e Uil. E soprattutto sollecitano iniziative immediate e concrete: “Chiediamo da subito la riconvocazione del tavolo sindacale in sede istituzionale, e l’avvio di una campagna straordinaria di ispezioni mirate alla verifica della legittimità di questi rapporti di lavoro, che la giurisprudenza attraverso diverse sentenze ha qualificato come etero organizzati”.

Almeno questa volta il ministero del Lavoro ha compreso e non ha indugiato: con una lettera inviata al presidente dell’associazione delle piattaforme e numero uno di Deliveroo in Italia, Matteo Sarzana, l’ufficio legislativo del ministero contesta i contenuti dell’accordo. Sono tre i problemi rilevati: la questione della retribuzione, “senza garantire un minimo orario”; la non sufficiente rappresentatività nazionale del sindacato firmatario; la qualificazione di lavoratori autonomi, contraddicendo una sentenza della Corte di Cassazione.

Tempestiva anche la riconvocazione dei sindacati confederali e di Union al ministero per il 23 settembre.

# L'EUROPA BRUCIA A MORIA

**LEOPOLDO TARTAGLIA**

Spi Cgil nazionale

**L'**incendio divampato nella notte del 9 settembre ha distrutto il campo profughi di Moria, nell'isola greca di Lesbo, creando enormi difficoltà a chi già viveva un inferno: migliaia di donne, uomini, bambini sono fuggiti, in attesa di riparo, di protezione e di accedere ai servizi di base. Insieme al campo va letteralmente in fumo la miope e disumana politica migratoria dell'Unione europea e dei suoi stati membri, basata principalmente su politiche di contenimento e deterrenza.

I tragici e scioccanti sviluppi della situazione non sono purtroppo eventi inaspettati. Lesbo e gli altri hotspot sulle isole dell'Egeo avevano raggiunto il punto di rottura molto tempo fa. Il campo di Moria ospitava circa 12-13.000 rifugiati, malgrado ufficialmente possa ospitarne non più di 2.800. Questi campi gravemente sovraffollati sono caratterizzati da condizioni di vita stentate e da una grave mancanza di servizi igienico-sanitari adeguati, ancor più grave alla luce della pandemia da Covid-19. La situazione negli altri hotspot greci è altrettanto insostenibile, e numerosi avvertimenti sono rimasti inascoltati per oltre quattro anni.

Né è servito ad affrontare la situazione di quotidiana violazione dei diritti umani l'azione dei vertici europei, intervenuti, a partire dalla presidente von der Leyen, al confine tra Grecia e Turchia nei primi giorni di marzo, quando Erdogan, strumentalizzando i loro sacrosanti diritti, spingeva i profughi "custoditi" nel suo paese – a suon di miliardi di euro europei – ad ammassarsi alla frontiera greca. I 700 milioni di euro promessi dall'Unione alla Grecia avevano il solo scopo di rafforzare il controllo alle frontiere, non quello di consentire minime condizioni di vita dignitosa ai profughi confinati nelle isole dell'Egeo.

L'emergenza coronavirus è diventata un nuovo alibi per distogliere completamente l'attenzione dell'opinione pubblica e dei governi – incluso quello italiano – dalla tragedia umanitaria dei profughi nella rotta balcanica come nel Mediterraneo, dove continuano annegamenti e nau-

fragi senza alcuna iniziativa istituzionale di soccorso, e con la continua criminalizzazione delle attività delle Ong.

Ong che ancora una volta sono le uniche in campo anche a Lesbo, prestando la prima – e unica – assistenza ai profughi rimasti privi di ogni più piccola cosa, distrutta dall'incendio, e facendo appello ai governi e alle istituzioni europee per un intervento definitivo sulle disumane condizioni di accoglienza. Infatti settanta organizzazioni della società civile di tutta Europa (tra cui Asgi, Caritas Europa, Cospe, Médecins du Monde-France, Oxfam) hanno lanciato un appello urgente perché gli sfollati siano accompagnati fuori dalla Grecia.

Le richieste sono concrete. In particolare si domanda un alloggio in strutture di piccole dimensioni per gli sfollati dell'incendio di Moria; la garanzia del libero accesso delle associazioni umanitarie per il soccorso dei migranti; il ricollocamento immediato nei Paesi europei di minori non accompagnati, famiglie e persone vulnerabili; e un cambiamento del modello di accoglienza a Lesbo per i nuovi arrivi dalla Turchia in strutture rispettose della dignità umana.

Le organizzazioni firmatarie ribadiscono ancora una volta il loro appello affinché i governi degli Stati membri dell'Ue, con il sostegno della Commissione, ricollochino urgentemente tutti gli sfollati fuori dalla Grecia. Il trasferimento di 406 minori non accompagnati da Lesbo alla Grecia continentale, l'impegno dei governi norvegese e olandese di ricollocare rispettivamente 50 e 100 persone, nonché la volontà dei governi francese e tedesco di trasferire 400 minori, sono ancora del tutto insufficienti ma dimostrano quanto velocemente i trasferimenti possono essere coordinati, quando esiste la volontà politica.

Gli ultimi eventi dimostrano ancora una volta il fallimento dell'approccio europeo alla gestione della migrazione. Le organizzazioni firmatarie chiedono al Parlamento europeo di indagare sul ruolo che l'Ue e gli Stati membri hanno avuto nella fallimentare gestione di Moria. Inoltre sollecitano la Commissione, la presidenza tedesca del Consiglio Ue e gli Stati membri a considerare le orribili immagini dell'incendio di Moria come una prova inequivocabile del tragico costo umano di un sistema di asilo e migrazione basato su politiche securitarie, e raccomandano vivamente di tenere conto di questi eventi in vista del nuovo patto su migrazione e asilo, per garantire che queste stesse politiche non siano alla base delle nuove proposte. È fondamentale che il nuovo Patto costituisca "un nuovo inizio piuttosto che una replica degli errori del passato".

È necessario che si rafforzino le mobilitazioni per chiedere all'Unione e ai governi europei un radicale cambiamento di rotta sulle politiche migratorie. Servono subito canali umanitari strutturali e sufficienti per accogliere le migliaia di migranti ai confini orientali e quelli in Libia – nel bel mezzo di una guerra – e la redistribuzione dei profughi ammassati nelle isole greche. ●



# Interroghi le coscienze il tragico omicidio di don **ROBERTO MALGESINI**

**MATTEO MANDRESSI**  
Segreteria Cgil Como

**C**omo, 15 settembre 2020, sette del mattino. Don Roberto Malgesini, 51 anni, parroco del quartiere comasco di San Rocco, come ogni mattina sta caricando la propria Panda delle colazioni che distribuirà ai senza fissa dimora della città. Viene avvicinato da Radhi Mahmoudi, 53 anni, tunisino, da 27 anni in Italia. Lo conosce, spesso lo ha aiutato ad affrontare le molte difficoltà vissute dall'uomo. Radhi, vittima di un disagio psichico, attribuisce a don Roberto una parte di responsabilità per i tentativi delle autorità di rimpatriarlo verso il paese di origine. Lo accoltella a morte.

Per un beffardo gioco del destino l'omicidio avviene nella stessa giornata, ventisette anni dopo, dell'assassinio di don Pino Puglisi. La stessa sorte, con dinamiche simili, toccò ad un altro prete di frontiera comasco, don Renzo Beretta, nel 1999.

Il fatto di cronaca termina qui, accompagnato dallo sgomento per una vita interrotta prematuramente. Ma questo non è un semplice fatto di cronaca nera. Ciò che è accaduto interroga l'anima più profonda di una ricca città della più ricca Lombardia. Come vive una crisi sociale e politica dalla quale pare non essere in grado di risollevarsi. A far da contraltare ad una rete di volontariato solidale (di cui don Roberto era un silente ma operoso esponente), c'è una rappresentanza istituzionale che della comunità rappresenta il lato più fosco.

Nell'ordine, ecco gli ultimi provvedimenti adottati dal Comune per arginare il problema dei senza fissa dimora: la costruzione di un filo spinato per impedire il bivacco notturno in un autosilo della periferia; la chiusura dell'unico rubinetto d'acqua potabile nello stesso autosilo; la rimozione delle panchine dal sagrato di San Rocco (la parrocchia di don Roberto), per impedire ad un gruppo di migranti di sostarci; la chiusura nel 2018 del campo di accoglienza governativo; il continuo sgombero per sanificazione dei senza fissa dimora dai portici della chiesa sconscrata di San Francesco. In ultimo, è di pochi giorni fa la mozione della Lega per recintare con delle grate lo spazio della stessa chiesa di San Francesco.

È in questo clima che associazioni laiche e cattoliche, insieme ai partiti di sinistra ed ai tre sindacati confederali,

chiedono a gran voce alla giunta cittadina di sviluppare progetti di accoglienza diffusa, di cui la città avrebbe una grandissima necessità. Dal mese di maggio, ad ogni convocazione del consiglio comunale, corrisponde un presidio promosso da un gruppo di ragazzi, "Cominciamo da Como", che chiedono l'apertura dei bagni pubblici per dare un servizio minimo di igiene pubblica alle donne e agli uomini che vivono all'addiaccio. Neppure questa richiesta, di banale buonsenso, viene assunta dalla giunta comunale.

Lo scorso anno, a luglio, il consiglio comunale votò una mozione che impegnava sindaco ed assessori all'apertura di un dormitorio pubblico. Certo, non la risposta ideale. Ma un segnale nella direzione giusta. E la consapevolezza che di fronte alla marginalità non ci si può voltare dall'altra parte. Trascorso oltre un anno, il dormitorio resta un termine all'interno di una mozione, chiusa nei cassetti del sindaco.

Quello comasco è uno spaccato piccolo ma significativo di un Paese che non ha mutato nulla nelle odiose politiche della migrazione volute dai governi della destra. La Bossi-Fini non è stata cancellata, neppure ritoccata. Il reato di clandestinità resta quell'obbrobrio giuridico voluto dall'allora guardasigilli Alfano. La rete 'Como Senza Frontiere' ha emesso un comunicato sferzante dal titolo "Noi vi accusiamo". Sono dieci domande alle istituzioni cittadine che segnalano le responsabilità politiche di ciò che è avvenuto. Sì, perché, come dicevamo all'inizio, questo non è un semplice fatto di cronaca nera. Almeno tre sono le vittime: un prete lasciato solo dalle istituzioni, uno straniero che dopo ventisette anni in Italia viene ancora definito "irregolare", le decine di persone ai margini che, in una delle città più ricche d'Italia, si dibattono tra ricoveri di fortuna e disagio sociale. E sullo sfondo il disagio psichico, che la vita di strada fa esplodere, incontrollato, senza che ci sia alcuna presa in carico.

È nell'auspicio di alcuni che i tragici fatti di martedì facciano cambiare passo alla politica cittadina. Parlino alle coscienze ed al senso di responsabilità. Magari, come proposto dal presidente dell'Arci comasco, aprendo il dormitorio pubblico ed intitolandolo a don Roberto Malgesini. È nell'auspicio di altri che la politica mostri il suo volto più feroce, costruendo muri e chiudendo frontiere. È la vita quotidiana di una città spezzata, che vive su una faglia in movimento che rischia di inghiottirla definitivamente. ●



# SANARE LA SANATORIA

**QUESTA "SANATORIA" CI INSEGNA CHE BISOGNA CONSENTIRE FLUSSI REGOLARI PER VENIRE IN EUROPA IN CERCA DI LAVORO. E CHI HA UN LAVORO QUI DEVE POTER ESSERE REGOLARIZZATO.**

**NICOLA ATALMI**

Segreteria Cgil Treviso

**S**i è chiusa la possibilità di presentare domanda di "sanatoria" come previsto dal Decreto rilancio, riservata esclusivamente al lavoro agricolo e di assistenza familiare. E si è chiusa con amarezza. Agli sportelli della Cgil trevigiana sono accorse più di 1.500 persone per chiedere informazioni, ma solo per 400 di loro abbiamo potuto predisporre la pratica. Per due terzi si è trattato di regolarizzazione di badanti e colf, solo il resto erano cittadini con permesso scaduto che hanno chiesto un permesso temporaneo per ricerca lavoro; poche infine le regolarizzazioni di braccianti agricoli, meno del 7%. Dati più o meno in linea con quelli nazionali, che parlano di 207mila domande di regolarizzazione, 87% nel lavoro domestico.

Cosa significano questi numeri? Significano che nel nostro Paese c'è una moltitudine di donne che si occupano dei nostri anziani e che sono clandestine e lavorano in nero, una parte di loro per fortuna ora sono regolarizzate con vantaggi per la salute e sicurezza di tutti e per le entrate fiscali. Ma anche che probabilmente il fenomeno è stato solo scalfito.

Significa che questa sanatoria non ha sconfitto, ma nemmeno sfiorato, il caporalato e il lavoro nero nei campi, ed evidentemente non solo al Sud, ma anche alle nostre latitudini tra le vigne del prosecco.

C'è poi una domanda alla quale questa sanatoria non ha dato risposta, corrisponde alla domanda alla quale io personalmente non sono riuscito a dare risposta, a quelle centinaia di donne e uomini che si sono rivolti ai nostri sportelli. Donne e uomini che sono arrivati qui in Italia con i barconi pagando caro (se non con la vita) i trafficanti di esseri umani. Venuti qui per cercare un lavoro e un futuro. Consapevoli di non essere profughi che fuggivano da guerre o persecuzioni, ma altrettanto consapevoli che non c'è modo regolare per arrivare in Europa per cercare lavoro.

Donne e uomini che hanno fatto domanda di asilo affidandosi alle attese lunghe della nostra burocrazia che, seppur nel 90% dei casi si risolve poi in un diniego, dà il tempo, tra ricorsi ed appelli, di rimanere nel nostro Paese, spesso nei centri di accoglienza ma anche arrangiandosi per conto proprio.

Imparano l'italiano, "rigano dritti", trovano lavoro,

superano le diffidenze, arrivano ad avere un contratto a tempo indeterminato. Ma il loro permesso per richiesta di asilo ha ancora pochi mesi. Poi perdono tutto, anche l'agognato contratto a tempo indeterminato nelle nostre fabbriche.

Venivano ai nostri sportelli e ci domandavano disperati: "ho un contratto a tempo indeterminato e una casa in affitto, ma il mio permesso per richiesta asilo scade tra due mesi, posso fare la sanatoria?" E noi dovevamo rispondere: no. Sperando non ci chiedessero il motivo, perché avremmo potuto solo allargare le braccia.

Allora con questa sanatoria abbiamo assistito a persone come queste che si sono licenziate per fare, o fingere di fare, la colf, per poi sperare di ritrovare il lavoro, persone che hanno chiesto di diventare part time nella loro fabbrica per fare anche i giardinieri, e sperare così di rientrare nella sanatoria. Ho personalmente ricevuto telefonate allibite di imprenditori che volevano assolutamente tenersi il loro dipendente senegalese metalmeccanico, anche a costo di trasformarlo temporaneamente in un improbabile badante per qualche vecchia zia.

Insomma questa sanatoria, anche se può aver salvato qualcuno e questo è un bene, ci insegna che il problema è un altro. Bisogna permettere flussi regolari per venire in Europa in cerca di lavoro, e che chi ha un lavoro qui deve poter essere regolarizzato. Risparmieremo milioni e milioni di euro, in pseudo-accoglienza, in respingimenti, in criminalità, in spese processuali, in evasione fiscale e contributiva. È semplice e banale logica, magari non buona per le nostre eterne campagne elettorali. Ma è con la legalità e il rispetto di doveri e diritti che si disarmano il razzismo, si sconfiggono i trafficanti di esseri umani, si produce crescita economica e sociale. ●



**S**inistra  
Indacale

Numero 16/2020

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

**DIRITTI**

# NUOVO ANNO SCOLASTICO: cronaca annunciata di una ripartenza difficile

**“PRIORITY ALLA SCUOLA”:  
MANIFESTAZIONE A ROMA  
IL 26 SETTEMBRE**

**RAFFAELE MIGLIETTA**  
Flc Cgil nazionale

**C**on l'avvicinarsi del mese di settembre è via via cresciuta nel Paese l'attesa ma anche la preoccupazione per la ripartenza delle scuole. Ai vecchi problemi che affliggono il sistema scolastico quest'anno si sono aggiunte le difficoltà determinate dal Covid-19, che hanno imposto alle scuole di assumere complesse misure di sicurezza. Senonché, soprattutto per responsabilità e insipienza della compagine politica, le scuole sono arrivate affannate a questo importante appuntamento, nonostante il grande impegno profuso dal personale scolastico per far fronte alle esigenze imposte dall'emergenza sanitaria.

Sono state numerose le Regioni che, consapevoli dei problemi irrisolti, hanno preferito rinviare l'avvio delle lezioni ad una data successiva rispetto a quella inizialmente prevista del 14 settembre: Friuli, Sardegna, Puglia, Campania, Abruzzo, Basilicata e Calabria. E anche nelle regioni dove è stata rispettata la data prevista, ciò è avvenuto a macchia di leopardo: nel Lazio un terzo delle scuole sono rimaste chiuse, in Sicilia hanno riaperto solo le scuole superiori, ecc.

La Flc Cgil è dalla scorsa primavera che incalza il ministero dell'Istruzione ad intervenire con forza e per tempo perché alle scuole siano assicurate le necessarie condizioni di sicurezza per la ripresa delle attività didattiche in presenza. A fronte della sordità del ministero, la Flc Cgil, insieme alle altre organizzazioni sindacali di categoria, ha dovuto proclamare per l'8 giugno scorso perfino una giornata di sciopero, in piena pandemia, per denunciare l'insufficienza e i gravi ritardi con cui l'amministrazione stava affrontando le problematiche dell'avvio del nuovo anno scolastico. Per tutta risposta il ministero ha preferito tacciare il sindacato di “sabotaggio”, piuttosto che confrontarsi con le ragioni della protesta.

Solo in piena estate il governo ha cominciato a realizzare la portata dei ritardi accumulati e a correre ai ripari. Ha dapprima attribuito al commissario Arcuri (esautorando di fatto la ministra Azzolina) la responsabilità di reperire i banchi monoposto (necessari per garantire il distanziamento) e di distribuire alle scuole le mascherine chirurgiche. Poi ha stanziato risorse aggiuntive per consentire alle scuole di adottare le misure necessarie per fronteggiare l'emergenza: dal reperimento di nuovi locali scolastici all'incremento dell'organico (docente e Ata) per suddividere i gruppi classe.

Il ritardo accumulato si è però rivelato irrecuperabile, basti pensare che il provvedimento (DL 104) che ha stanziato un ulteriore miliardo per il sistema scolastico è del 14 agosto (sic), e che ancora l'8 settembre (data emblematica) a pochi giorni dalla riapertura delle scuole, è stato varato un nuovo decreto con “Disposizioni urgenti per far fronte a indifferibili esigenze finanziarie e di sostegno per l'avvio dell'anno scolastico”.

Che la riapertura delle scuole quest'anno fosse complicata, è indubbio. Non è semplice assicurare condizioni di sicurezza a dieci milioni di addetti (fra alunni e personale scolastico) distribuiti in più di 40mila plessi scolastici diffusi su tutto il territorio nazionale. Ma proprio per questo sarebbe stato necessario intervenire per tempo e con la massima condivisione e partecipazione.

Il sindacato ha mostrato ripetutamente la propria disponibilità al confronto, sottoscrivendo a questo fine anche il “Protocollo nazionale per la riapertura delle scuole in sicurezza”. Il ministero invece non solo ha spesso disatteso gli impegni assunti nello stesso Protocollo (come per esempio quello di regolare il lavoro a distanza) ma ha ritenuto anche di osteggiare qualsiasi indicazione provenisse dal sindacato, compresa la proposta di stabilizzare con procedura semplificata i numerosi precari, da anni in servizio, che avrebbe evitato alle scuole di dover ricorrere, in piena emergenza, ad oltre 150mila supplenze.

Per queste ragioni la Flc Cgil, insieme agli altri sindacati, sostiene e partecipa alla manifestazione indetta dal comitato “Priorità alla scuola” di sabato 26 settembre a Roma. Scopo della manifestazione è denunciare i ritardi e le inefficienze che hanno accompagnato l'avvio dell'anno scolastico, e per riaffermare il ruolo centrale e prioritario della scuola pubblica per il Paese. ●



# IL PESCATORE DI PLASTICA

**ANTONIO PUCILLO**

Dipartimento Pesca Flai Cgil nazionale

**C**on la ricerca dello scorso anno, dal titolo “Il nostro mare lo salvi chi può”, abbiamo voluto aprire una finestra sul rapporto che intercorre tra l’attività di pesca e l’inquinamento dei nostri mari. Un problema poco conosciuto nella sua dimensione in quanto difficilmente visibile ad occhio nudo, ma che necessita di un intervento strutturato e immediato. Tutti ci indigniamo quando troviamo discariche abusive ai margini di un bosco oppure in strade di periferia, ma pochi di noi possono realmente vedere le immense discariche che si trovano in fondo ai nostri mari. Una situazione che ci deve allarmare, alla quale volontariamente o involontariamente contribuiamo tutti con le nostre attività quotidiane.

Tutto ciò che non finisce nelle discariche, inevitabilmente e con il tempo, lo ritroviamo in superficie ma soprattutto nei fondali marini. In mare si trova ogni cosa: elettrodomestici, sanitari, residuati bellici e parti meccaniche di ogni genere, rifiuti chimici e organici come tronchi, rami, tessuti, pellami e altro, ma soprattutto tanta plastica. Questa rimane l’elemento principale tra gli inquinanti dei nostri oceani, con numeri veramente impressionanti. Si stima che sulla superficie marina globale siano presenti circa 5,25 trilioni di pezzi di plastica; e si calcola che nel Mar Mediterraneo siano presenti in superficie tra mille e tremila tonnellate di accumulo di plastica, senza considerare la quantità di plastica che invece si trova sul fondale.

Anche questi numeri, di per sé spaventosi, non danno veramente il senso visivo del problema. Per capire di cosa stiamo parlando, è sufficiente mettere insieme un chilo di buste di plastica per rendersi conto del volume che producono e, di conseguenza, avere un’idea ovviamente approssimativa delle distese di plastica disperse sui fondali.

Questi argomenti sono stati al centro di molte assemblee fatte negli scorsi anni con i pescatori, stimolando poi la ricerca “Il nostro mare lo salvi chi può”. Con loro abbiamo parlato del quotidiano lavoro di cernita del pescato dalla plastica; dei danni che spesso vengono causati alle reti quando in esse finiscono oggetti di vario genere, dalla plastica al metallo, causando la rottura delle stesse e costringendo i pescatori a interrompere la battuta di pesca. Del malessere nel vedere questo scempio che continua inesorabile negli anni, ma anche della forte volontà di intervenire a tutela dell’ambiente e del mare.

Nelle diverse marinerie dove la ricerca ha avuto luogo, tutti i pescatori si sono dimostrati favorevoli alla possibilità di proporsi per recuperare i rifiuti marini e riportarli a terra dove, però, si materializza il vero problema: la mancanza strutturale in moltissime marinerie



di un anello di congiunzione tra l’immondizia recuperata in mare e il sistema di riciclo solido urbano. Fatto che rende inutile qualsiasi buona volontà dei lavoratori. Da qualche anno è in discussione il decreto definito “Salva Mare” che dovrebbe mettere un po’ d’ordine su questo tema ma, in attesa di risposte, i pescatori continuano a lavorare. In alcuni casi portano a terra l’immondizia che trovano, in altri la ributtano in mare, continuando a manipolare prodotti di ogni genere con possibili problemi anche di incolumità personale.

In questo contesto si inserisce lo studio e la campagna di quest’anno dal titolo “Il pescatore di plastica”. Si tratta di un vademecum che vuole soprattutto sviluppare tra i pescatori la consapevolezza che non tutto ciò che viene pescato in mare può essere manipolato senza alcun rischio. Il vademecum suggerisce quali accorgimenti vanno attuati per evitare rischi per se stessi e per tutto l’equipaggio. Quali procedure attuare nel caso in cui l’imbarcazione trovi nelle reti del materiale esplosivo come ad esempio residuati bellici, oppure contenitori di prodotti chimici o rifiuti ospedalieri. Cerca di dare indicazioni utili per lo stoccaggio e la gestione dei rifiuti nell’imbarcazione. Suggerisce un percorso corretto di stoccaggio e riciclo una volta arrivati sulla banchina, con l’intento di indicare al settore un possibile percorso nel momento in cui si arrivasse a realizzare una filiera dello sbarco, che dalla barca arrivi alla discarica comunale.

Siamo convinti, come lo eravamo lo scorso anno, che l’apporto del settore possa essere di aiuto alla risoluzione del problema. Al tempo stesso vogliamo che il contributo dei pescatori sia il più possibile libero da rischi sulla loro salute e sicurezza, e la campagna di quest’anno deve essere utile a informare e formare i pescatori su questi temi. ●

# REGIONALI, le proposte di Cgil e Sunia per una nuova politica abitativa pubblica in Toscana

**SIMONE PORZIO**

Dipartimento politiche abitative Cgil Toscana

I dati Istat e quelli socio-economici legati alla pandemia Covid-19 evidenziano in tutta la loro drammaticità l'aggravarsi del disagio abitativo. Sunia e Cgil della Toscana da tempo collaborano, denunciano e propongono soluzioni per risolvere l'annosa questione che condiziona pesantemente sempre più persone con redditi medi e bassi che vivono del loro lavoro, sempre più precario e mal retribuito.

La scadenza elettorale regionale è una delle occasioni che Cgil e Sunia hanno utilizzato per ricordare che è giunto il tempo, per la politica e le istituzioni regionali, di realizzare un nuovo modello di politiche abitative. Su questi temi, mai come adesso, le persone sono in attesa di soluzioni tangibili e strutturali, oltre quelle emergenziali che rischiano di decadere nel caritatevole e nell'inconsistente. I sindacati hanno proposto ai candidati presidenti e consiglieri un documento programmatico di indicazioni e richieste, con l'auspicio che possano essere condivise e attuate nel corso della prossima legislatura.

Il documento si apre con la richiesta di sostenere, al Parlamento e nella Conferenza Stato-Regioni, la necessità di un "Piano casa" nazionale, con strumenti finanziari (compresi quelli europei) e normativi per assicurare un flusso costante di risorse per l'incremento dell'offerta pubblica di abitazioni, per la riqualificazione delle periferie secondo criteri edificatori improntati al recupero di edifici ed aree dismessi, al risparmio energetico, alla bio-architettura, alla green economy, e privilegiando nel mercato privato il ricorso al canale di affitto "concordato", disincentivando il libero mercato. Un piano nazionale che rivalizzerebbe anche il settore dell'edilizia e il suo indotto.

In Toscana è giunto il tempo di rivalutare il sistema di edilizia pubblica quale volano principale delle politiche abitative regionali in risposta al disagio abitativo, attraverso la definizione di un piano di legislatura che preveda uno stanziamento annuo di 20 milioni di euro di risorse regionali per ristrutturare e riassegnare le migliaia di case popolari sfitte che si liberano ogni anno, oltre ad assicurare le manutenzioni straordinarie alle parti comuni degli edifici esistenti. In questo modo, ottimizzando il patrimonio esistente, si riassegnerebbero nel corso di 5 anni oltre 8.500 abitazioni, offrendo una risposta immediata ai casi più urgenti

delle oltre 20mila famiglie collocate nelle graduatorie comunali.

Anche grazie all'iniziativa sindacale condotta a livello unitario con Cisl Uil e i sindacati inquilini, il Consiglio regionale uscente ha approvato la legge di settore che conferma il valore sociale della casa pubblica, la sua sostenibilità in termini di canoni e di strumento per l'emancipazione sociale delle famiglie in difficoltà, e il ruolo della rappresentanza sindacale. Ma sarà necessario al più presto provvedere ad alcune modifiche, che estendano ai cittadini stranieri la possibilità di autocertificare l'assenza di immobili all'estero nella presentazione delle domande di casa popolare e contributi per l'affitto. Inoltre l'intervento pubblico non deve concludersi con la consegna delle chiavi di una casa popolare, ma deve proseguire con strumenti regolamentari e di mediazione sociale per il rispetto delle regole di convivenza civile, del bene pubblico assegnato, e per intervenire tempestivamente sui problemi che determinano disagio sociale e difficoltà di inclusione.

Anche in Toscana, soprattutto nelle città ad alta vocazione turistica, Firenze in primis, la crescita esponenziale dei flussi di visitatori e delle attività economiche collegate ha stravolto i centri storici, e non solo quelli, escludendo la popolazione residente a causa dell'indisponibilità di alloggi da destinare ad abitazione principale e con canoni sostenibili.

Sono pertanto indifferibili interventi normativi e regolamentari atti a salvaguardare l'equilibrio socio-economico delle comunità delle città interessate e la loro relazione con il territorio circostante, a partire da un provvedimento regionale di distinzione univoca tra residenza abitativa ad uso di abitazione principale e altre forme di residenzialità temporanea ad uso speculativo-commerciale.

Su questi e altri punti hanno convenuto, il 16 settembre, tre dei candidati alla presidenza della Regione: Eugenio Giani, Irene Galletti e Tommaso Fattori. Nel corso di una riuscita iniziativa pubblica organizzata da Cgil e Sunia a Firenze i tre candidati hanno congiuntamente condiviso e sottoscritto tutti i contenuti del documento, impegnandosi a tradurlo in atti concreti nel corso della prossima legislatura, dalle posizioni di maggioranza o di opposizione che gli elettori assegneranno. Un primo risultato si può dire raggiunto: il documento di Cgil e Sunia è riuscito a mettere d'accordo i candidati di centrosinistra, sinistra e M5Stelle, che invece hanno deciso di procedere divisi nella competizione elettorale. ●

# Dall'emergenza a un nuovo modello di sviluppo. Prospettive e difficoltà in Veneto

**PAOLO RIGHETTI**

Segreteria Cgil Veneto

**N**elle scorse settimane la Cgil del Veneto ha prodotto e diffuso un documento di analisi e proposta che declina i temi, gli obiettivi strategici e le priorità indicati nel documento della Cgil nazionale in rapporto alle specificità del territorio regionale. Da una parte ha risposto all'esigenza di dare voce e visibilità alla nostra elaborazione e alle nostre sollecitazioni nell'ambito del confronto politico sulle elezioni regionali del 20 e 21 Settembre. Elezioni che purtroppo, per tanti diversi fattori, sono ampiamente segnate nel risultato. Dall'altra rappresenta soprattutto un'attualizzazione della nostra analisi sulla situazione economica e sociale e dei nostri obiettivi prioritari, anche in riferimento alla straordinaria emergenza sanitaria che stiamo attraversando. Un riferimento organico e concreto per la nostra attività di contrattazione a tutti i livelli e per la nostra iniziativa sindacale, in particolare per il confronto e la vertenzialità con la prossima amministrazione regionale.

Tutela dell'ambiente e del territorio, sviluppo dell'economia circolare e rigenerazione urbana, sostenibilità e riconversione green delle fonti energetiche, delle attività produttive, dei sistemi logistici e di mobilità, ammodernamento e connettività delle infrastrutture e delle reti, lavoro di qualità e sicurezza sul lavoro, conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, rafforzamento dei sistemi pubblici di istruzione e formazione, di tutela della salute, di previdenza e protezione sociale in un quadro di accesso universale, di garanzia dei livelli essenziali e di omogeneità delle prestazioni in tutto il territorio nazionale e regionale: sono questi in sintesi e per titoli gli ambiti prioritari di intervento che abbiamo proposto, indicando per ognuno necessità e azioni specifiche da attivare e realizzare.

Su questi temi chiediamo alle forze politiche-istituzionali della Regione, di maggioranza e di opposizione, di impegnarsi a orientare le risorse del bilancio regionale, a destinare le risorse economiche nazionali e europee che sono state o verranno attribuite al Veneto, e di costruire un cronoprogramma di interventi e incentivi coerenti con tali finalità.

Il confronto e l'iniziativa con l'amministrazione Zaia è particolarmente complicato, perché siamo di

fronte a uno strapotere politico e mediatico e a un consenso elettorale difficile da scalfire e ridurre. Un consenso costruito negli anni facendo sponda politica alle pressioni lobbistiche di precise categorie economiche e sociali, facendo prevalere la logica della competizione territoriale sulla conflittualità e sulle contraddizioni sociali, facendo passare scelte iperliberiste e inique per scelte interclassiste e vantaggiose per tutti, su una straordinaria capacità mediatica di trasmettere l'idea di una presunta virtuosità del sistema Veneto, di minimizzare o di scaricare le colpe e le responsabilità delle tante situazioni negative sugli altri livelli istituzionali e di governo. Il tutto con la compiacenza o la diretta subalternità del sistema mediatico locale, un pericolo vero di vulnus democratico nel sistema dell'informazione, e nel libero confronto politico, culturale e anche sindacale.

Per questo nel nostro documento siamo partiti dal mettere in discussione la narrazione idilliaca che Zaia e la sua maggioranza fanno della condizione e del governo del Veneto, e dall'evidenziare il grande scarto che esiste tra questa rappresentazione e la situazione reale. Perché anche in Veneto le criticità e le situazioni negative sono tante e gravi sul piano ambientale, produttivo, economico e sociale, sul piano della legalità, della qualità e della sicurezza sul lavoro, per diversi aspetti importanti anche su quello dei servizi educativi, sanitari, socio-sanitari e socio-assistenziali.

C'è anche qui una regressione e un ritardo nel ridurre le crescenti disuguaglianze sociali, nel dare risposte compiute e di qualità ai bisogni vecchi e nuovi dei lavoratori, dei giovani, delle donne, degli anziani, e in particolare di chi è in condizioni di disagio economico o di fragilità. Anche qui stanno prevalendo le logiche del profitto, della privatizzazione dei servizi essenziali, della centralità assoluta dell'impresa.

La Cgil può e deve svolgere un ruolo importante di controinformazione e di condizionamento delle prossime scelte economiche e sociali in questo territorio. Ma dobbiamo farlo con intelligenza, documentando e argomentando gli elementi negativi e le critiche, evidenziando il grande scarto fra gli atti programmatici e la loro realizzazione effettiva, declinando con efficacia le nostre proposte alternative, convincendo la nostra rappresentanza e le comunità che sono quelle più utili a migliorare la loro condizione di vita e a tutelare il bene collettivo, sostenendole con un adeguato livello di iniziativa e mobilitazione. ●

# IL TERREMOTO INFINITO

**EUGENIO OROPALLO**

Avvocato

**A** quattro anni dal violento sisma che il 24 agosto 2016 distrusse Amatrice e Accumoli nel Lazio e Arquata del Tronto nelle Marche, provocando 299 vittime, gravi sono i ritardi nella ricostruzione pubblica e privata. Basti pensare che dei 2,1 miliardi di euro già stanziati le risorse effettivamente erogate ammontano a circa 200 milioni, neanche il 10% del totale.

Il Lazio è stato una delle regioni più colpite: Roberto Troncarelli, presidente dell'Ordine regionale dei Geologi, lamenta che "i numeri, soprattutto quello della ricostruzione privata, sono ancora imbarazzanti per un paese civile". Denuncia Daniele Mercuri, presidente dell'Ordine dei Geologi delle Marche, che "gli edifici privati danneggiati dal terremoto sono stati più di 45.000 nella regione; fino al mese di giugno 2020 sono state presentate circa 8.400 richieste di contributi", evidenziando che "si può arrivare ad una efficace ricostruzione solo attraverso una adeguata azione preventiva e pianificatoria".

I paesi ormai sono stati di fatto abbandonati e i più giovani vanno via col rischio di mettere in discussione la sopravvivenza di questi borghi di montagna che sono stati nei secoli centri di grande cultura. Si pensi a Norcia, dove a parte le chiese non è mai iniziata la ricostruzione del settore privato. Ad Amatrice, prima della scossa, c'erano 2.700 residenti. Ora sono solo 1.500 e nessuno di loro è riuscito a tornare a casa. Se si viaggia tra i luoghi del terremoto da Accumoli ad Arquata, passando per Visso, saltano all'occhio soprattutto le macerie. Sono oltre 2 milioni e mezzo le tonnellate che le Regioni devono smaltire, ma solo i 2/3 sono stati rimossi.

Nel frattempo diversi amministratori comunali all'epoca del sisma, tra i quali anche il sindaco di Amatrice, Sergio Pirozzi, oggi consigliere regionale di Fratelli d'Italia, sono stati rinviati a giudizio per rispondere di disastro colposo plurimo e lesioni personali colpose. Il processo doveva essere celebrato il 6 febbraio scorso, ma è stato rinviato a causa della pandemia.

Sembra ripetersi quanto è accaduto già per il terremoto dell'Aquila, dove la situazione è ancora più grave. L'Aquila oggi è il trionfo del cemento, ma non c'è da stupirsi in una terra ricca di muratori. E forse per questo, scrive "L'Espresso" in occasione del decimo anniversario del terremoto del 6 Aprile 2009, "nessuno trova strano che si facciano affari sulla ricostruzione con gli appartamenti realizzati con soldi pubblici che vengono rimessi in vendita dai costruttori e dai privati proprietari, senza che il Comune, la Regione, lo Stato, gli italiani che li hanno finanziati abbiano alcun rimborso".

La rinascita comunque si ferma ai bordi della città mentre il centro storico risulta ancora sprangato. Addirit-



tura nei paesi della provincia il tempo sembra fermo alle 3:32 di quella notte: le case sono sventrate, le macerie nei cortili ormai nel più totale abbandono, mentre i cittadini del capoluogo sono stati mandati al confino e la ricostruzione firmata da Berlusconi e Bertolaso, allora capo della Protezione civile, ha consumato miliardi senza aver finora restituito la vita alla città.

Nell'ultima relazione sul post-terremoto si prevede il completamento dei lavori, solo per il capoluogo, nel 2022. E bisognerà attendere molto di più per gli altri paesi. E' quanto si sta ripetendo anche ad Amatrice dopo il sisma del 2016, dove i lavori vengono "eternizzati" spegnendo ogni speranza dei sopravvissuti di poter ritornare nei luoghi dove sono vissuti per tanti anni.

La grande assente, ancora una volta, è la prevenzione: in un'intervista pochi giorni dopo le scosse del 2016, Franco Giustinelli, già assessore delegato alla ricostruzione in Valnerina dopo il sisma del 1979, ricordava con amarezza il piano nazionale di prevenzione presentato più di trent'anni fa e poi accantonato per questioni di soldi, senza capire che oggi paghiamo di più per i morti e per le macerie che per l'attuazione di un piano di prevenzione che riguardi tutto il paese.

Il passato potrebbe e dovrebbe insegnare. Sia in negativo, come le selvagge speculazioni che hanno divorato l'Irpinia, sia in positivo come nell'esempio del Friuli che, in poco più di 15 anni, rialzandosi dal sisma del 1976, dai suoi 189 mila sfollati, dalle 965 vittime, riuscì a completare la ricostruzione delle case e dei borghi, restituendo così alla gente i luoghi a loro cari.

Bisogna impegnarsi, e soprattutto non dimenticare, se si vuole avere qualche speranza di poter far ritornare la vita in quei borghi oggi sepolti dalle macerie, con il tempo che rende sempre più irricognoscibili questi luoghi. Un'altra parte dell'Italia che sprofonda, ancora più che per la forza della natura per l'incuria dell'uomo. ●

# La Costituzione è una grande OPERA ANTIFASCISTA

**IN UN QUARTIERE ROMANO, UN MOVIMENTO GIOVANILE PER LA COSTITUZIONE, SULL'ESEMPIO DELLA COMPAGNA PARTIGIANA TINA COSTA.**

**GABRIELE BARTOLINI**

Responsabile del movimento  
"Giovani per la Costituzione"

“**I**struitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza”, scrisse Antonio Gramsci sul primo numero di ‘L’Ordine Nuovo’, pubblicato il Primo Maggio del 1919. Così è nato, a Roma, il movimento “Giovani per la Costituzione”; con queste parole in mente e con il bisogno di reagire alle tante, allarmanti notizie che ogni giorno inondano i media.

Siamo un movimento giovanile di ragazze e ragazzi tra i 15 e i 30 anni. Pensiamo che debbano essere anzitutto i valori scritti in Costituzione a normare la nostra quotidianità e, per far in modo che sia così, vogliamo intraprendere una serie di battaglie per la difesa, l’attuazione e il rilancio della Carta Costituzionale.

Il nostro è un movimento giovanile del tutto indipendente da partiti, sindacati, comitati, movimenti e associazioni già esistenti e che segue solo la linea politica e sociale scritta in Costituzione, portando avanti tutte le battaglie sociali di alveo costituzionale. Essere indipendenti significa collaborare con altre realtà ma, solo e soltanto, qualora la maggioranza degli iscritti sia d’accordo.

Noi pensiamo che per occuparci efficacemente di Costituzione dobbiamo lavorare parallelamente su due fronti: sociale (in piazza) e culturale (nelle biblioteche, nei luoghi di cultura e nelle scuole... d’altronde siamo studenti). Le nostre battaglie spaziano dalla valorizzazione del ruolo della donna nella società (articoli 3, 37 e 51 della Costituzione) alla lotta alla politica d’odio, al razzismo, alle discriminazioni e alle prevaricazioni di ogni genere attraverso una campagna fondata sull’affermazione dei diritti Lgbt, sull’inclusione e sulla pari dignità sociale (art. 3, 10, 22, 31); fino ad arrivare ad una seria lotta ambientalista e una battaglia culturale sul territorio; la nostra Costituzione infatti tutela, promuove e protegge la nostra cultura e il nostro paesaggio (art. 9)



Come portiamo avanti tutto questo nella pratica? Attraverso mobilitazioni ad esempio, ma anche tramite incontri e iniziative con personaggi di spicco del mondo della politica e della cultura. Un’altra arma che presto avremo, ancora in cantiere, è la nostra rivista, attraverso la quale pubblicheremo articoli con il nostro pensiero.

Un’altra attività del Movimento è la collaborazione e il supporto alle tante associazioni culturali che, purtroppo a fatica, lavorano sul nostro territorio. Esempio pratico. Noi, come movimento, abbiamo la sede legale ai Ponti, un quartiere popolare sito a Roma in zona Laurentina. In questo quartiere ha vissuto gli ultimi anni della sua vita una donna venuta a mancare neanche un anno fa, Tina Costa. La partigiana Tina Costa.

Tina ha lasciato i suoi libri per la comunità, nella Casa del popolo che porta il suo nome lì ai Ponti, appunto la nostra sede. Lì, noi del movimento “Giovani per la Costituzione”, dove risiedono anche altre realtà come, ad esempio, l’Anpi del IX municipio, stiamo lavorando alla realizzazione di una biblioteca con i tanti libri (di politica, storia, letteratura, filosofia) che Tina Costa ci ha lasciato. La stiamo mettendo su a nostre

spese, in un quartiere popolare quale è quello dei Ponti. Il problema culturale è di grande rilievo. Se oggi – ancora – dobbiamo definirci antirazzisti e antifascisti, vuol dire che c’è anzitutto un problema culturale e, dunque, tanto da lavorare. Per l’appunto, l’antifascismo e la memoria. La nostra Carta Costituzionale non è antifascista perché lo dice la XII disposizione transitoria e finale, non solo almeno. La nostra Costituzione è antifascista perché i valori, le idee e le libertà contenutevi sono proprie dell’antifascismo vissuto e sofferto, dai giovani del tempo, sui monti.

“...Io son solo e passeggio fra i tigli con te cara che allora non c’eri. E vorrei che quei nostri pensieri, quelle nostre speranze di allora rivivessero in quel che tu speri o ragazza color dell’aurora”; sono le parole che Italo Calvino mette in bocca a un anziano, partigiano che parla con una ragazza – ‘Oltre il Ponte’.

Varie istanze, a farci caso, che per il regime fascista furono illegali o ingiuste, per la Costituzione italiana diventarono un diritto, o un dovere. La Costituzione è una grande opera antifascista. Quindi, essendo un movimento giovanile che si batte per la Costituzione, non potremo che dare il nostro impegno affinché vengano, finalmente, attuati alcuni insegnamenti provenienti da una voce, ancora forte, del passato; una voce che, non tanti anni fa, ha scritto alcune tra le pagine più belle della nostra storia.

PER LA COSTITUZIONE

# ANTIFASCISMO E MEMORIA.

## Il monumento al partigiano

**RECUPERATO E INAUGURATO L'11 SETTEMBRE SCORSO IL MONUMENTO AI PARTIGIANI DI MONTECALVO VERSIGGIA, NEL PAVESE.**

**ANGIOLETTA LA MONICA**

Spi Cgil Comprensorio Pavia, Lega Mortara

Il monumento, ristrutturato a Montecalvo Versiggia a cura dell'Anpi, dello Spi nazionale e regionale della Lombardia, e con la partecipazione fattiva del compagno Delisio Quadrelli dello Spi di Pavia, celebra e ricorda i fatti accaduti a gennaio del 1945 in un paesino dell'Oltrepò Pavese.

Il 31 dicembre 1944 un gruppo di partigiani si era unito in un locale di Colombato - frazione di Montecalvo Versiggia - per festeggiare l'arrivo del nuovo anno. I fascisti ne erano a conoscenza e quindi andarono a colpo sicuro sapendo di trovare il gruppo di partigiani ma anche gli abitanti che li aiutavano. Agli ordini della Sicherheits Abteilung (Polizia fascista) si sviluppa così la caccia al partigiano: si incendiano case e cascine, si razziano beni e animali dei contadini, si arrestano e torturano persone innocenti e si inviano ai campi di sterminio. Regna il terrore.

A Montecalvo Versiggia gli uomini di Felice Fiorentini, che aveva assunto il comando della Sicherheits Abteilung nell'Oltrepò, avevano imposto alla popolazione di versare l'ingente somma di 3 milioni di lire, che sarebbero serviti per indennizzare i fascisti del paese che a seguito della nascita della Resistenza armata erano stati costretti ad abbandonare le loro case e fuggire. Nonostante il versamento della somma, i fascisti continuano la rappresaglia con interventi nelle frazioni vicine.

L'intento dei partigiani, in quel gennaio 1945, era quello di sorprendere quei fascisti che erano entrati nelle case e colpirli, ma l'azione dei partigiani fallisce perché una donna del luogo supplica ad alta voce i partigiani di non sparare, dando così la possibilità ai fascisti di sparare subito sui partigiani. I fascisti mettono in azione due mitragliatrici, una fissa e una mobile, che sparano da lontano. I partigiani da attaccanti si trasformano in difensori e devono

attuare una ritirata frettolosa. I fascisti recuperano la postazione sulla costa e da qui mitragliano i partigiani alle spalle. In questo cruento e sfortunato epilogo, i tre partigiani Carlo Carini, Ennio Chiesa e Andrea Fusi sono fatti prigionieri e fucilati nei pressi della Costa ove oggi sorge il monumento. Molti altri restano feriti, tuttavia riusciranno a sottrarsi alla cattura prima che il cerchio si chiuda.

Per rappresaglia i fascisti bruciano tutte le cascine continuando ad alimentare i "fuochi dell'Oltrepò" ovvero quei roghi di interi paesi di montagna e collina dove i partigiani trovavano rifugio e ospitalità.

Il monumento ristrutturato, "inaugurato" nei giorni scorsi, è dedicato a dieci persone fra partigiani e vittime civili: Carlo Carini, partigiano della Brigata Matteotti, catturato, torturato e fucilato; Ennio Chiesa di anni 24, operaio, partigiano della Brigata Matteotti, ferito durante il combattimento di Colombato, fucilato dalla Sicherheits a Montecalvo nello stesso giorno; Andrea Fusi di anni 19, partigiano della divisione Masia V Brigata Tundra, catturato durante il combattimento di Colombato, fucilato lo stesso giorno dalla Sicherheits; Mario Martini, ferroviere, partigiano della Divisione Masia V Brigata Tundra, catturato dai fascisti a Casa Gallotti di Montecalvo Versiggia, fucilato dalla Sicherheits nei pressi del cimitero; Angelo Calvi di anni 23, studente, partigiano della Divisione Masia V Brigata Tundra; Giuseppina Cocchi di anni 12, vittima civile; Pietro Vercesi di anni 22, contadino renitente alla leva, nato l'8 agosto 1922, ucciso dalla Sicherheits in località Spagna durante il rastrellamento del 28 dicembre 1944; Carlo Pisani di anni 63, contadino, vittima civile, nato il 4 gennaio 1891, fucilato dalla Sicherheits in località Casone di Montecalvo Versiggia; Pietro Maini di anni 41 contadino, vittima civile; Mario Martini, ferroviere, partigiano della Divisione Masia V Brigata Tundra.

Questo monumento ricorda un luogo di gente comune e celebra il sacrificio e il martirio di persone che avevano in mente un modello di società giusta, che respinge il fascismo sotto qualsiasi forma si presenti, e che hanno dato la vita per affermare il principio di libertà.

Inaugurare un monumento è importante perché significa fare manutenzione della nostra civiltà, soprattutto in questo periodo storico in cui, sempre più, la nostra democrazia è attaccata e messa in discussione.



# VIM FARMACEUTICI MATERA, il Sud che cura l'Italia

FRIDA NACINOVICH

**A** Matera, nella città dei Sassi, cuore di una Basilicata i cui orgogliosi abitanti si sono sempre rimboccati le maniche per superare le avversità e andare avanti, ha la sede principale Vim farmaceutica. Vim sta per 'Vendita ingrosso medicinali', la sua storia racconta come ci si possa ingrandire, e rifornire di prodotti spesso essenziali buona parte della penisola, senza finire 'mangiati' dalla multinazionale di turno. Un'azienda nata e rimasta a carattere familiare, sorta nel 1962, negli anni del boom economico, e oggi gestita da Michele Motta, figlio del fondatore Pietro.

Vim distribuisce farmaci e parafarmaci per il mercato della salute, oltre 50mila prodotti che ogni giorno si possono trovare, e acquistare, nelle farmacie. Lì dove tutto è cominciato c'è il centro logistico più grande, 18mila metri quadri di magazzini, 20mila ordini e 5mila consegne ogni 24 ore lungo i 28mila chilometri percorsi dai corrieri. Antonello Natrella è in Vim da ventitré anni, entrato in azienda appena maggiorenne, subito dopo il servizio militare. "È sempre stata una realtà conosciuta e apprezzata, in tutta la Basilicata - racconta - offriva una concreta possibilità di impiego. Ci lavorava mio padre, che appena seppe dell'intenzione della famiglia Motta di ingrandirsi, mi suggerì di fare domanda di assunzione. Eravamo tanti figli di dipendenti, un fisiologico rinnovamento degli addetti che ora purtroppo sta trovando molte difficoltà o addirittura si è interrotto".

Invece Vim avrebbe bisogno di nuove energie, perché negli anni ha fatto il salto passando dalla dimensione locale ad azienda nazionale: dieci sedi in Italia, da Matera a Torino, passando per Milano, Recanati, Roma, Siena, Salerno, Cosenza, Foggia, Lecce. I dipendenti diretti sono quasi 300, con un fatturato annuo dell'ordine dei 4-500 milioni di euro. Vim ha sposato la strategia dell'economia di scala, senza perdere di vista le esigenze del cliente. "Abbiamo moltissime farmacie 'fidelizzate', che si trovano bene con noi - spiega Natrella - anche grazie alla capillarità del nostro sistema di consegne".

Tra multinazionali e piccole realtà, il mercato dei farmaci all'ingrosso è molto competitivo ed eterogeneo. "Eppure nei suoi quasi sessant'anni di vita Vim, privata e familiare, è riuscita a sopravvivere". Presidia infatti decine e decine di province ogni giorno, e con Remedica, società torinese acquisita nel 2008, e Transfarma, l'azienda materana ha basi anche in Liguria e Valle d'Aosta. Una società di servizi che offre anche tariffazione delle ricette, distruzione dei farmaci scaduti, nonché consulenza fiscale, informatica e legale.

Va da sé che i farmaci devono essere disponibili in



qualsiasi momento, anche più volte in un giorno. "Un consorzio di oltre cento trasportatori distribuisce i prodotti fin nelle più sperdute contrade - precisa Natrella - viaggiando soprattutto di notte". Il guadagno sta nel margine tra industria e farmacie, cioè nella differenza tra lo sconto praticato al distributore dall'industria e quello che il grossista fa alle farmacie, con parametri stabiliti per legge. Nello stabilimento dove Natrella è magazziniere e allestitore lavorano 130 persone, lì c'è anche tutta la parte amministrativa e il call center. "Siamo divisi su turni di sette, otto ore, dalle 7 alle 15, dalle 16,30 alle 23,30, dalle 18,30 alle 2,30. Il lavoro non manca, con il passare degli anni continua ad aumentare, così come le richieste di straordinari a seconda delle esigenze dell'azienda. E dato che molti di noi non sono più giovanissimi, siamo in Vim da 25-30 anni, diventa progressivamente sempre più faticoso mantenere questi ritmi".

Quando Natrella iniziò a lavorare in Vim esisteva solo il deposito di Matera, la grande espansione era ancora sulle ginocchia degli dei. "Merito anche e soprattutto di noi lavoratori - dice con giustificato orgoglio - abbiamo buttato il cuore oltre l'ostacolo e lavorato a testa bassa, sempre, anche a costo di rinunciare a ore di sonno". Il delegato Filcams Cgil rivendica il protagonismo suo e dei compagni: "Tutti tessono le lodi della famiglia Motta, che è stata brava e coraggiosa. Ma senza il nostro impegno quotidiano il sogno non si sarebbe tradotto in realtà. Nel corso di questi anni piccole aziende sono andate in crisi lasciando scoperti pezzi di territorio, che hanno finito per diventare parte del 'portafoglio' della Vim. Tre anni fa, ad esempio, una ditta di Martina Franca ha chiuso dall'oggi al domani, le farmacie di quel comprensorio si sono rivolte a noi. Lavoravamo così tanto da non renderci nemmeno conto bene di che cosa stesse succedendo. E non si possono chiedere così tanti sacrifici ai lavoratori, a lungo andare gli straordinari logorano".

Naturalmente per Vim non c'è stato alcun lockdown, è rimasta aperta anche nei giorni più duri e tragici della pandemia. Passare tutte quelle ore con la mascherina sul volto non facilita il lavoro. "Ma sono dispositivi di protezione necessari, essenziali per combattere la diffusione del virus".

# BOLIVIA: i golpisti civico-militari continuano ad allontanare le elezioni

**IN BOLIVIA, COME NEL RESTO DELL'AMERICA LATINA, GLI USA PREMONO PER IMPEDIRE CON LA FORZA O CON GOLPE "ISTITUZIONALI" I PROCESSI DEMOCRATICI E LE VITTORIE DEI GOVERNI DI SINISTRA.**

**VITTORIO BONANNI**

**G**li Stati Uniti d'America hanno da sempre condizionato drammaticamente la storia del continente latino-americano. Non sfugge a questa regola non scritta il caso boliviano. Gli ultimi anni e mesi sono stati caratterizzati da veri e propri tentativi di colpo di Stato organizzati contro il legittimo presidente Evo Morales, esponente dei nativi boliviani, riletto il 20 ottobre 2019 ed ora in esilio insieme al suo vice Alvaro García Linera, ad Adriana Salvatierra, presidente del Senato, e Victor Borda presidente della Camera. Tutti fuori dal Paese a causa delle pressioni dell'esercito e della polizia e tutti accusati dall'opposizione di brogli elettorali, mai confermati neanche da organismi indipendenti.

A sostituire Morales è arrivata il 12 novembre scorso l'esponente della destra bianca Jeanine Añez Chavez, avvocato, già membro dell'assemblea costituente, che ha assunto l'incarico ad interim, impegnandosi ad indire nuove elezioni entro 90 giorni. Data già procrastinata in un primo momento a giugno 2020, e poi successivamente al 6 settembre e poi ancora al 18 ottobre.

L'assenza in Parlamento per protesta del partito di Morales ha permesso alla Añez Chavez di avvalersi di una "situazione di emergenza" per insediarsi al Palacio Quemado, sede della presidenza. Aggiungendo che la sua decisione di restare ancora alla testa del Paese era dovuta, secondo lei, all'allarme coronavirus. Insomma per Añez Chavez le elezioni "sono state posticipate unicamente per evitare rischi per la salute dei cittadini".

Tutto questo sta avvenendo in un contesto di grande tensione tra una destra paragonista, all'interno della quale trovano spazio realtà come l'Union juvenil e la Resistencia juvenil kochala, massime espressioni della destra bianca, e un movimento di sinistra che rappresenta la maggioranza del Paese costituita da indigeni.

In questo contesto si è fatta sempre più strada l'idea

che ormai fosse tardi per arrivare a un compromesso, e a nulla è valsa la decisione del Mas (Movimento per il socialismo) di votare, dopo l'accordo raggiunto con il Tribunale supremo elettorale con la mediazione delle Nazioni Unite, un'intesa che fissava il 18 ottobre come la "data definitiva, improrogabile e inamovibile", e l'appello di Morales, nel frattempo accusato anche di terrorismo, genocidio e delitti contro la salute, dal suo esilio argentino, preoccupato per una possibile ulteriore radicalizzazione del conflitto.

La base sociale del Mas, che Morales non riesce completamente a controllare, rappresentata dalla Cob (Centrale Operaia Boliviana), non vuole sentir parlare di un ulteriore spostamento dell'appuntamento elettorale fissato ora per il 18 ottobre, e chiede che questa data sia votata dall'Assemblea legislativa plurinazionale insieme alle dimissioni dalla presidente Añez Chavez. Una prova di forza, quella tentata dal cosiddetto Pacto de Unidad (la coalizione di movimenti che sostengono il Mas), che non sembra destinata ad aver successo.

È del tutto evidente che questa guerra che gli Usa hanno dichiarato nei confronti dei vari tentativi di creare delle esperienze avanzate socialmente nel continente sud americano non ne vuole sapere di fermarsi. Ed è sempre più forte nella misura in cui governi progressisti e di sinistra riescono a raggiungere risultati importanti, come una crescita economica rilevante, una autonomia dalle feroci ingerenze delle multinazionali, e una crescita importante sul fronte dell'alfabetizzazione, tanto da far entrare la Bolivia, insieme a Cuba (esclusa dal 1962 al 2009 dall'Organizzazione degli Stati americani) e al Venezuela nel novero dei Paesi latino-americani usciti dall'analfabetismo. ●

